**UICI/011 Periodico quadrimestrale dell’UICI (Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti) di Torino**

**n. 2/2021. Ottobre 2021**

***Tempi d’oro***

Forse è un po’ “colpa” della nostra amica Carlotta Gilli, campionessa di nuoto, che con le sue cinque medaglie conquistate alle Paralimpiadi ci ha fatto venir voglia di sognare. Così abbiamo scelto un titolo che sa di speranza, perfino di azzardo. Sì, vogliamo rischiare, ma con una precisazione. Per noi i “tempi d’oro” non sono quelli in cui tutto fila liscio. E non sono neppure ricordi confinati a un mitico passato. Sono qui e ora, nel quotidiano, senza trionfalismi, con la consapevolezza che ogni istante va vissuto e sudato. E che ne vale la pena. Ce lo ricordano gli atleti, ma ce lo insegna anche chi, ogni giorno, silenziosamente, con professionalità e passione, lavora per una società più inclusiva e attenta alle diversità.

*La redazione*

**Comitato di Redazione**

UICI/011

**Direttore Responsabile**

Giovanni Laiolo

**Redazione**

Sandra Giovanna Giacomazzi

Mara La Verde

Flavia Navacchia

**Caporedattore**:

Lorenzo Montanaro

**Hanno collaborato**

Elisabetta Grande

Alessio Lenzi

Silvia Lova

Brunella Manzardo

Ariel Pacchioni

Per scrivere alla redazione:

[ufficio.stampa@uictorino.it](mailto:ufficio.stampa@uictorino.it)

Editoriale

**Ragazzi, studiate! La chiave per il lavoro si chiama formazione**

Le persone con disabilità visiva incontrano grandi difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro. Ma guai se ci rassegnassimo e accettassimo questa condizione come inevitabile. “Il lavoro – lo affermava spesso Paolo Bentivoglio, grande presidente nazionale del passato - è luce che ritorna”: garantisce a chi non vede la piena integrazione nella società.

In passato questo obiettivo si è realizzato, almeno in parte, con le cosiddette professioni storiche (centralinista e masso-fisioterapista), che per decenni hanno emancipato tante persone non vedenti. Ma già allora c’era anche chi sceglieva strade alternative: alcuni disabili visivi, infatti, intraprendevano un percorso universitario che permetteva loro di impegnarsi come insegnanti e, più di recente, anche come avvocati. Il tutto era supportato da una legislazione (tuttora in vigore) che obbligava i datori di lavoro ad assumere una percentuale di disabili. Nel caso dei centralinisti, l’obbligo di assunzione si inseriva in un’esigenza del mercato. Infatti la struttura di quasi tutte le aziende (o almeno di quelle medio-grandi) prevedeva un centralino, che filtrasse e indirizzasse le chiamate esterne: questo organismo aveva una funzione tecnica, ma era anche una sorta di biglietto da visita. Oggi però, come ben sappiamo, le innovazioni digitali hanno fatto tramontare l’era dei centralini. E di conseguenza decine di centralinisti sono disoccupati. Resterebbe ancora qualche posto, ma, nonostante il collocamento mirato, l’inserimento in azienda sta diventando sempre più difficile. E i meccanismi che dovrebbero garantirlo funzionano ogni giorno di meno.

Anche sul fronte delle professioni sanitarie e riabilitative ci sono state grandi novità. Il vecchio corso di massofisioterapista si è evoluto in un vero e proprio corso di laurea in fisioterapia, il che, com’è giusto e normale che avvenga, richiede un percorso più lungo e un impegno maggiore a carico dello studente. Complice anche un sistema universitario non sempre accessibile e inclusivo, molti dei nostri giovani desistono, forse scoraggiati dal timore di non farcela. E’ evidente che questa situazione non è più sostenibile. Non possiamo limitarci alla “sopravvivenza” (per quanto tempo poi?), né prospettare ai nostri giovani percorsi formativi ormai obsoleti e del tutto incompatibili con l’attuale mercato del lavoro. Servono strade nuove! Sicuramente la tecnologia può essere una buona alleata. Ad esempio, se è vero che il centralino sta andando in soffitta, si affacciano nuove opzioni nella gestione delle banche dati e nell’attività segretariale, con mansioni che, grazie agli ausili informatici specifici e alla digitalizzazione dei documenti, oggi sono senz’altro alla nostra portata. A queste possibilità e alle professioni per le quali sono necessari molti anni di studio, a mio avviso sarebbe opportuno affiancare una serie di lavori manuali, che possano essere svolti da chi non vede in piena sicurezza, sfruttando quelle speciali abilità tattili e propriocettive che spesso la disabilità visiva induce come compensazione. Ecco perché la nostra Unione è chiamata a intervenire su molti fronti: il dialogo con la scuola e con l’università è di primaria importanza, ovviamente, ma non trascurerei neppure i confronti con il mondo imprenditoriale, con le federazioni dell’artigianato e del commercio, a cui possiamo far comprendere le grandi potenzialità che le persone cieche e ipovedenti hanno, se motivate e ben preparate. E’ un cammino difficile e incerto, ma abbiamo il dovere di intraprenderlo: lo dobbiamo ai nostri ragazzi!

Ai giovani vorrei raccomandare di impegnarsi il più possibile nella propria formazione. Mi permetto, al riguardo, un ricordo personale. Ho svolto, per molti anni, la professione di fisioterapista. Per me è stato il lavoro più bello del mondo: vedere un paziente che, gradualmente, recupera la propria forma fisica e la propria autonomia, aiutare gli altri a stare meglio è una tra le esperienze più gratificanti che possano capitare nella vita. E’ un peccato che oggi siano così pochi i ragazzi ciechi a scegliere questa strada. Capisco le loro remore, che in parte sono dovute, come dicevo, alla fatica e agli ostacoli di un lungo percorso di studi. Faccio presente, però, che, una volta conseguita la laurea, è molto facile inserirsi nel Sistema Sanitario Nazionale, viso che la maggior parte dei posti riservati ai fisioterapisti non vedenti sono scoperti.

In ogni caso, che si tratti della fisioterapia o di una professione diversa, ragazzi studiate! Una formazione seria, coerente e approfondita è l’unico modo per aprirsi una porta (o magari più di una) sul futuro.

*Giovanni Laiolo*

*Presidente UICI Torino*

**WonderGilli e la magia paralimpica**

*Intervista alla campionessa ipovedente di nuoto*

Cinque medaglie e due record. L’avventura paralimpica di Carlotta Gilli, campionessa ipovedente di nuoto, socia e amica della nostra Unione, si è chiusa con un successo andato oltre ogni aspettativa. L’atleta torinese ha vinto due ori (nei 100 metri delfino e nei 200 metri misti), due argenti (nei 100 metri dorso e nei 400 metri stile libero) e un bronzo (nei 50 metri stile libero).

**Carlotta, ti immaginavi un risultato del genere?**

«Assolutamente no. Anche per me è stata una sorpresa incredibile. E davvero non avrei potuto chiedere di più».

**Questa è stata la tua prima paralimpiade. Qual è la differenza rispetto alle altre competizioni (pur di livello internazionale) cui avevi partecipato in passato?**

«La Paralimpiade è davvero un'altra storia. E’ diversissima da un mondiale o da un europeo. Già entrando nel villaggio olimpico ti accorgi che c’è un’aria diversa. Tutto è molto, molto grande».

**Come ti sentivi, prima di entrare in vasca, alla prima gara?**

«Mi sentivo morire (*sorride)*: una tensione pazzesca, mai provata in vita mia. Pensavo che non sarei nemmeno riuscita a tuffarmi. E d’altra parte credo sia normale. In quel momento è stato importante avere a fianco una compagna di squadra come Alessia Berra. Più grande di me, è stata quasi la mia “mamma chioccia”. Poi io ho vinto l’oro, lei l’argento. E’ stato stupendo festeggiare insieme. Nelle gare successive mi sentivo un po’ più sciolta».

**Cinque gare molto diverse. Ce n’è una che senti particolarmente tua?**

«No, non direi. Sono state tutte fantastiche. E ogni medaglia olimpica ha il suo valore».

**Per i giornalisti ormai sei “WonderGilli”. Essere chiamata così ti piace o ti dà fastidio?**

«Mi piace un sacco! E’ una definizione che credo mi somigli, nel senso che corrisponde al mio carattere combattivo».

**Partecipare a una paralimpiade, tanto più con questi risultati, significa anche trovarsi sotto i riflettori. Che effetto ti ha fatto l’improvvisa notorietà?**

«In quei giorni ho sentito la vicinanza di tantissima gente: amici, persone incontrate nel mio cammino, autorità e anche alcuni sportivi del calibro di Valentina Vezzali e Alessandro Del Piero. Ci tenevo a rispondere a tutti, uno per uno, anche se ovviamente non era possibile farlo in tempo reale. Questo affetto mi ha dato una grande forza».

**Quale pensi sia il significato più grande della tua impresa?**

«Come dico spesso, nello sport c’è qualcosa che va ben oltre la gara in sé. Mi piacerebbe che questo messaggio arrivasse a tutti, specialmente a chi combatte le sfide più dure della vita, come una depressione o magari la perdita di una persona cara. A queste persone vorrei dire di non buttarsi giù, perché possono trovare la forza per superare l’ostacolo e andare avanti. Anche la disabilità può renderci più forti».

*Lorenzo Montanaro*

**Bastone bianco: oggetto non identificato**

Se una domenica pomeriggio un gruppo di ragazzi con difficoltà visive decide di fare un giro per il centro di Torino e tutte le persone intorno a loro si spostano timorose come per evitare la peste, è chiaro che la fama del bastone bianco non è ancora troppo rinomata. Questo è quello che è successo esattamente il 27 giugno, durante l’uscita del gruppo giovani dell’Unione, e sarà accaduto quasi sicuramente alla maggior parte di noi non appena proviamo a tirare fuori il bastone.

Nonostante sia da prendere con le pinze l’espressione “Ho visto la gente come ci evita”, vi garantisco che il disagio da parte dei passanti e la loro ingenuità sull’argomento era così tangibile, quasi come sentire il braille sui pulsanti degli ascensori sotto le dita. C’era chi si spostava frettolosamente per non essere d’intralcio, chi tirava a sé i figli facendo sembrare il bastone un pericolo o chi borbottava pretendendo le scuse perché sfiorato da questo involontariamente. Una situazione leggermente fuori controllo, mi permetterei di dire.

Così, conclusa la giornata con i ragazzi, fra chiacchiere e fette di torta deliziose, ho cominciato a riflettere su quanto sia assurdo che nel 2021 i ciechi o gli ipovedenti siano ancora considerati diversi e poco inglobati nella città. Probabilmente il bastone bianco non rientra ancora in quella classifica di oggetti che non stupiscono più perché considerati di routine. Forse non vi è nemmeno troppa conoscenza fra i giovani poiché, vedendo gli adulti, nessuno gli ha mai spiegato che ausili di questo tipo non mordono.

In questo modo, però, come si può rendere un disabile visivo libero di uscire senza sentirsi osservato? Tutti adesso vi aspetterete una risposta profonda e magari anche contorta, ma in certi casi ciò che occorre è la sola e cruda semplicità: fregandosene del giudizio degli altri.

Nascondendoci, continueremmo ad essere schiavi dei pregiudizi e la presenza dei disabili visivi rimarrebbe un tabù. Tutti noi, in fondo, siamo portati a giudicare ed è sicuramente meglio essere visti per come realmente siamo (persone con delle difficoltà visive), piuttosto che passare per extraterrestri che non sanno muoversi e comportarsi nella società.

Rendere i cittadini più sensibili alla problematica non è semplice, ma farli entrare in un’ottica per cui il bastone bianco o il cane guida non sono altro che degli ausili normali per coloro che non possiedono una vista da cecchino, non è impossibile.

Alla lunga, la gente si stuferà di guardarci sempre e nel frattempo che accade cerchiamo di sorridere, così da apparire fotogenici nei loro ricordi.

*Mara La Verde*

**Vita da educatori**

Prezioso, insostituibile, ma spesso silenzioso, svolto “dietro le quinte”: è questo il lavoro degli educatori, professionisti che camminano al fianco di bambini e ragazzi – soprattutto di quelli che hanno più difficoltà – per aiutarli a crescere e a trovare il proprio posto nel mondo. La nostra sezione I.Ri.Fo.R. mette a disposizione delle persone cieche e ipovedenti (ma talvolta anche con altre disabilità) e delle loro famiglie una vivace squadra di educatori. Ne abbiamo incontrati alcuni e abbiamo “catturato” un po’ delle loro esperienze. Quella che emerge non è certo una trattazione sistematica, ma è un foglietto di appunti, una piccola finestra aperta su una professione così importante. Gli educatori I.Ri.Fo.R. sono impegnati a scuola e a casa di tanti studenti (dal nido alla scuola superiore di secondo grado). Inoltre molti di loro prestano parte del loro servizio lavorativo presso il Cadd, il centro diurno che accoglie persone con pluridisabilità.

«Se è vero che ormai esistono generazioni di “nativi digitali”, io, sul piano lavorativo, mi posso definire un “nativo Covid”, nel senso che la mia esperienza professionale è iniziata proprio in concomitanza con la pandemia. Questo mi ha stimolato, fin da subito, a cercare strumenti nuovi, compresi ovviamente quelli tecnologici, per mantenere le relazioni. Oggi seguo alcuni bimbi delle scuole elementari (il più piccolo ha appena iniziato la prima), ma anche un diciottenne.

Ovviamente, con le diverse età cambiano approcci e obiettivi. Non cambia, però, lo sguardo complessivo, che dev’essere rivolto alla crescita globale della persona. Quindi, se da un lato la nostra azione si colloca all’interno dei programmi scolastici (e talvolta interagiamo coi docenti, magari per spiegare alcune esigenze specifiche legate alla disabilità), ci occupiamo anche molto di autonomia individuale. Ad esempio, per un bimbo con disabilità plurima, imparare a togliersi da solo il grembiule può essere una piccola conquista, che lo rafforza nella consapevolezza delle proprie potenzialità. L’anno scorso ho lavorato anche al Cadd (dove già avevo svolto il tirocinio): esperienza altrettanto importante, ma più legata alle dinamiche di gruppo.

In generale, credo che la nostra professionalità si giochi anche molto nella capacità di ascolto e di confronto con le famiglie. L’aspetto più bello? Entrare in relazione con l’altro. E poter rivalutare le proprie esperienze personali da un punto di vista diverso. Ricordarsi, magari grazie alla risata di un bambino, quali sono i problemi importanti della vita e quali aspetti si possono vivere con leggerezza. Quando poi, per strada, vedo un adulto che cammina disinvolto, usando il bastone bianco, penso “qualcuno lo avrà educato e allenato a diventare autonomo”. E allora capisco che il mio lavoro è importante».

*Ariel*

«Quando ero in quarta superiore sognavo di diventare un’astrofisica. Ma poi ho cambiato idea. “Voglio lavorare con le persone”, mi sono detta. E infatti eccomi qua, educatrice, una professione che richiede una formazione rigorosa e che ha confini ben definiti, anche se spesso viene confusa con altre (l’insegnante di sostegno da un lato, l’operatore sanitario dall’altro). Può sembrare un paradosso, ma noi lavoriamo “per diventare inutili”, cioè perché le persone che affianchiamo possano prendersi cura di loro stesse. Oggi seguo bambini e ragazzi di età molto diverse: i più piccoli frequentano la scuola materna, ma ci sono anche ragazzi delle medie e delle superiori. Più si sale nell’età, più il minore è chiamato a coinvolgersi in prima persona, a mettere a frutto ciò che ha ricevuto per avviarsi verso la vita adulta. Relazionarsi con persone così diverse è proprio una delle qualità professionali richieste a un’educatrice. Poi, nel mio caso, c’è l’attività con il Cadd. Quest’anno ho seguito anche il soggiorno estivo a Bellaria: due settimane, 24 ore al giorno, con persone che si conoscono ma che non sono abituate a vivere insieme. Lì è stato fondamentale lavorare sulla creazione di un gruppo, facendo comprendere, anche attraverso la mediazione, che i propri desideri individuali devono contemperarsi con quelli degli altri, in una logica di armonia. Perché sono educatrice? Perché credo nella reciprocità. Il rapporto non è mai a senso unico. Dalle persone che affianco, ricevo sempre moltissimo».

*Ilaria*

Spazio Tecnologia

**Arrivano i podcast UICI Torino**

Nell’ottica di fornire ai nostri soci ed amici un numero sempre maggiore di opportunità, da qualche tempo la nostra sezione ha deciso di lanciare un servizio podcast.

Per chi non sapesse di che cosa si tratta, in breve possiamo definire questo servizio come una vera e propria radio su misura. Infatti, attraverso diversi metodi, è possibili ascoltare, quando si vuole ed in totale autonomia, tutti i contenuti audio che la nostra sezione produce.

Si possono ascoltare i numeri del notiziario 011NEWS, le registrazioni dei vari appuntamenti on line che di tanto in tanto si tengono (dalla formazione digitale agli appuntamenti culturali) ed alcuni contenuti specifici, come le Pillole Torinesi curate dal nostro consigliere Oscar Franco.

Per ascoltare questi prodotti audio si possono utilizzare vari metodi come l’applicazione Podcast direttamente installata sugli iPhone, l’applicazione Google Podcast per smartphone (sia Android che iOS), i lettori di libri Evo E10 o Lida Player, ma anche un normalissimo computer. Inoltre i contenuti possono essere riprodotti con gli assistenti vocali di Google e Alexa, una possibilità davvero alla portata di tutti.

Per ascoltare i podcast, è sufficiente cercare il titolo “Unione Ciechi Torino” nelle applicazioni o predisporre il proprio lettore preferito per catturare le nuove puntate che settimanalmente vengono pubblicate.

Per favorire una distribuzione capillare dei nostri podcast, li abbiamo pubblicati anche su molte piattaforme specializzate. Per fare qualche esempio, potete trovarli su Apple Podcast, Google Podcast e Spotify.

E, naturalmente, sono disponibili sul nostro sito, [www.uictorino.it](http://www.uictorino.it), dove sono riportate anche tutte le informazioni necessarie per accedervi con altre piattaforme.

Come sempre, per avere informazioni più dettagliate, potete rivolgervi alla sezione UICI Torino, che, attraverso i nostri esperti, vi darà tutte le dritte necessarie per un ascolto facile e immediato.

*Alessio Lenzi*

*Responsabile Comitato Informatico UICI Torino*

**Si va in scena**

Chi dice che un disabile non può essere divertente sbaglia. La comicità e la recitazione sono capacità innate e non tutti vi sono davvero portati, altrimenti chiunque si chiamerebbe Eduardo De Filippo. C’è da dire, però, che con un pizzico di impegno e tanta voglia di far ridere, anche una ragazza ipovedente come me può riuscire a partecipare ad uno sketch simpatico.

La Consulta per le Persone in Difficoltà (CPD) ha dal 1988 l’obiettivo di contribuire al miglioramento delle possibilità di inclusione sociale delle persone con disabilità e/o facilmente vulnerabili. Da pochi mesi l’associazione ha pensato di mettere in piedi un format chiamato “Il Piccolo Furno” (nome ottenuto dall’unione dei cognomi delle due realizzatrici: Emanuela e Donatella) per mettere insieme disabilità e comicità in brevi video da pubblicare ogni 15 giorni.

Le scenette registrate sono impostate con effetti di movimento, con dialoghi sottotitolati e nuvolette informative che riguardano la difficoltà affrontata in ciascuna puntata.

Nonostante non fosse la mia prima volta in questo ambito, aver partecipato al video è stata un’esperienza piacevole che mi ha dato nuovi punti di riflessione riguardo la sensibilizzazione di giovani e adulti. Oggi non è per nulla scontato mescolare due mondi così distinti fra loro: ridere della disabilità sarebbe infatti come disprezzare o non portare rispetto alla persona disabile. Questo è quello che tutti credono. Tuttavia, sarebbe corretto precisare che fare una battuta sulla cecità, per esempio, vorrebbe solamente dire averla così accettata nella società, tanto da poterne parlare senza problemi e sotto qualsiasi forma, come un argomento qualsiasi.

La comicità è, secondo me, un diverso modo di vedere le cose, di affrontarle e di viverle. Da sempre sono molto autoironica sulla mia condizione, per cercare di mettere le persone intorno a me più a loro agio, tanto da farlo diventare un aspetto del mio carattere: è un lato di me che di solito le persone apprezzano e di cui si complimentano, una volta che mi hanno conosciuta. È giusto quindi poter parlare liberamente con qualcuno senza sottolineare differenze o creare momenti di disagio una volta approcciato l’argomento.

Cadere nella presa in giro è un attimo, perciò, come in ogni cosa, è necessario non eccedere.

Il Piccolo Furno è sicuramente un ottimo esempio di inclusione poiché dimostra come sia possibile normalizzare e informare sulla disabilità tramite una semplice risata.

*Mara La Verde*

“Tra l’altro Mara, se tu dovessi scegliere, preferiresti un appuntamento al buio o un appuntamento organizzato?”

“Beh, diciamo che… tutti i miei appuntamenti sono al buio!”

**Alloggi improponibili**

Nell’articolo che ho scritto nell’ultimo numero di questa rivista, intitolato “Depressione in tempo di Covid”, ho indicato come causa principale non tanto il Covid e neanche la progressione del declino della poca vista che posseggo, ma il fatto di essere costretta a lasciare l’alloggio dove vivo da quarant’anni e che percepisco come nido.

E’ da parecchio tempo che vivo sotto questa spada di Damocle e ho visitato tantissimi alloggi. C’è chi mi dice che sono incontentabile, perché sono innamorata del mio nido. Sarà anche un po’ così, ma la verità è che mi hanno proposto degli alloggi improponibili, con difetti di ogni tipo: barriere architettoniche, alloggi appena ristrutturati, dove, però c’erano delle importanti perdite nei soffitti, o palazzi nuovi o interamente ristrutturati con l’ascensore touch, con il riscaldamento digitale, con le tapparelle automatizzate, tutta domotica non facilmente utilizzabile da una persona che non vede. Basta che perdi l’iPhone e non puoi più aprire una finestra o uscire di casa!  Uno degli ultimi alloggi che ho visto sembrava fatto per me. Era in zona, il portone era un’opera d’arte: a toccarlo e perlustrarlo sembrava un gioiello di Swaroski. C’era un androne senza scalini aperto in fondo, e quindi illuminato dalla luce del giorno, nessun gradino per raggiungere la porta che dà sulla scala, un ascensore nuovissimo con le lettere in rilievo ed in Braille. Pensavo, davvero, di aver trovato l’alloggio fatto per me, prima ancora di vederlo. Uscita dall’ascensore, aspettavo di entrare nella porta di fronte, ma invece l’agente immobiliare mi ha portato sul balcone strettissimo dove c’era un cancello da aprire con la chiave, un secondo cancello da aprire con un’altra chiave (dopo aver oltrepassato un appartamento occupato da altre persone) e poi la porta d’ingresso con una terza chiave per entrare finalmente nell’alloggio. I famosi alloggi a ballatoio: ne conoscevo l’esistenza, ma non ne avevo mai visto uno! I soffitti, poi, erano così bassi che non potevano ospitare nessuno dei miei mobili. Il bello è che questa agente era mandata da un amico e in teoria aveva avuto a che fare con persone cieche. Invece ho poi saputo che aveva avuto a che fare solo con un’altra persona cieca che oltretutto non viveva da solo ma con la madre, quindi situazioni incomparabili. E il bello è che ha passato più di un’ora a casa mia per capire i miei bisogni. È evidente che delle mie esigenze non aveva capito nulla. Spesso ho invitato degli agenti a casa mia perché potessero meglio capire le mie necessità, solo per trovarmi poi con proposte inaccettabili. Forse le persone che vedono non riescono proprio a immedesimarsi, ma forse c’è una ragione più cinica, purtroppo. Tante volte ho avuto l’impressione di “fare numero”. A loro servivano tante firme per dimostrare al proprietario di aver fatto vedere l’alloggio a tante persone, per incoraggiarlo ad abbassare il prezzo. Io servivo solo al loro scopo. Invece per me ogni volta è stata un’esperienza traumatica. Tornavo a casa e per una settimana immaginavo di vivere nel posto che avevo visitato e solo il pensiero mi faceva venire voglie suicide.

Gli agenti immobiliari che si sono presentati come tali mi hanno fatta diventare matta, ma, se ci penso bene, sarebbero loro quelli da mandare in manicomio.

Un alloggio era ubicato in piazza XVIII Dicembre. Dalla descrizione sembrava perfetto: un androne senza ostacoli, su un piano alto, con esposizione collina/montagna, come sono abituata. Peccato che, una volta preso l’ascensore fino all’ultimo piano, ci fosse da fare una scala di 15 gradini a piedi. Una volta entrata nella casa, alla fine di un lungo corridoio, c’era un bel living a destra, cucina con un delizioso balcone a sinistra, ma per raggiungere la camera da letto bisognava fare una scala a chiocciola di metallo e il bagno naturalmente era al piano di sotto.

Un altro alloggio, ubicato in via Somis. Insomma, per raggiungerlo da dove vivo adesso non avrei dovuto neanche attraversare una strada. Questo palazzo era stato interamente ristrutturato e aveva un ascensore touch: e non sono solo i ciechi a non saper che cosa farsene. Questo ascensore invece arrivava proprio al piano, o almeno sembrava, perché, aperta la porta di casa, c’era un disimpegno dal quale partiva una scala, anche quella di 15 scalini circa. Per stare in questo alloggio, avrei dovuto buttare via tutti i mobili che ho e tenere quelli che c’erano lì perché l’intero alloggio era mansardato. Essendo alta come sono, dal centro di qualunque stanza avrei solo potuto fare un passo a destra o a sinistra, prima di essere obbligata ad inarcare la schiena e muovermi come se fossi una gobba.

Potrei descriverne una ventina, se non di più, di altri alloggi totalmente inappropriati. Ce n’era addirittura uno che era da comprare, ma lasciando l’usufrutto alla persona che ci stava abitando. Cosa c’entravo io? Io cercavo dove vivere. E l’ho saputo dopo che avevo passato più di mezz’ora a visitare la casa!

Negli ultimi quattro anni, ho buttato via ore e ore della mia vita per visitare alloggi inappropriati, a causa di agenti immobiliari incompetenti e privi di empatia, che facevano perdere tempo a una persona nelle mie condizioni. È uno scandalo! E ancora di più è uno scandalo che abbiano tolto la legge che proteggeva le categorie deboli - i disabili, le persone anziane e le famiglie con minorenni - dagli sfratti.

*Sandra Giovanna Giacomazzi*

**I regali del destino**

*Un ricordo di Serafino Ferraris*

La stazione di Asti è già alle nostre spalle. Dai finestrini abbassati, entra un calore soffocante ammorbidito dalle mille fragranze dei fiori occhieggianti dalle siepi che costeggiano la strada, e dai profumi delle erbe aromatiche pungenti ma rasserenanti. L’auto si ferma davanti a una bella casa di campagna poco distante dal centro di Quarto. Scendiamo e sulla porta d’ingresso ci sei tu, con la mano tesa e il tuo sorriso accogliente. Io ti abbraccio come si fa con un padre che è anche un amico saggio da cui so che impareremo molto anche quel giorno.. le mie tre figlie ti abbracciano con il volto sorridente ma anche intimidito, in fondo ai loro occhi sei sempre un professore, addirittura un preside. Con il tuo portamento elegante naturale, ci mostri, con orgoglio e semplicità, la casa che custodisce i ricordi di tante estati di lavoro e di studio ma anche di giornate gioiose con amici e famigliari. Gaia e Aurora con i tuoi nipoti Ileadore e Mathis corrono alla ricerca di un bicchier d’acqua magicamente comparso sul tavolo del soggiorno. Noi con Alice siamo rimasti nello studio. Tu ci mostri con il tuo garbato entusiasmo ogni oggetto, ogni mobile, narrandoci la sua storia. La libreria donata da un tuo intimo amico scomparso ha per te un valore inestimabile, lo capisco dalla cura con cui accompagni le nostre mani ad esplorare ogni particolare, ogni intaglio del legno. Accarezzi con un velo di malinconia i libri che non sei riuscito a leggere, poi arriva il turno dei numerosi cimeli: ciascuno racconta una storia di uno dei vostri affascinanti viaggi. In fine la tua scrivania su cui hai passato giornate studiando, preparando lezioni e corretto compiti di latino e greco.

Quante volte ti sei arrovellato per un voto, per una situazione particolare di un tuo studente. Li conoscevi tutti, trascorrevi sempre l’intervallo con loro per non sembrare il preside strano, austero, per giunta cieco, sempre nascosto in presidenza. Amavi la scuola, amavi trasmettere la tua passione per il mondo antico. Ogni tuo gesto è elegante e cordiale, qualità che ho sempre ammirato sin da quel primo corso che tu mi chiedesti di fare presso il tuo istituto. Sai, mi aveva colpito la tua estrema umiltà, ti eri seduto con gli altri insegnanti ad ascoltare la mia lezione, dicendo che c’è sempre qualcosa di nuovo da imparare.

Non c’è più tempo per i ricordi. Dal giardino una voce annuncia che è ora di mangiare: hanno tutti fame. In un attimo, sotto una pergola che offre un fresco riparo ad un sole insistente e curioso, eccoci tutti raccolti attorno ad un tavolo coperto da una bella tovaglia profumata di cotone asciugato al sole. Tutto è perfetto. Rosanna, con la sua eleganza silenziosa, appare e scompare dalla cucina, portando pietanze squisite. Tu parli con gusto e allegria di quando studiavi a Bologna all’istituto Cavazza. Sei stato uno dei primi studenti italiani ad essere accolto nelle prestigiose aule del liceo classico Galvani: al mattino frequentavi le lezioni con gli altri compagni, prendendo appunti in Braille, mentre di pomeriggio studiavi supportato dagli insegnanti in istituto. Sei stato un pioniere dell’integrazione scolastica che arrivò più di vent’anni dopo. Alice è curiosa, tu vai a prendere un libro di greco in Braille e le leggi un passo di Erodoto. Noi intanto gustiamo ogni portata servita da Rosanna sempre attenta e premurosa. Arriva il dolce, e  anche Erodoto viene lasciato da parte: in quel momento il presente è più invitante. In attesa del caffè, continuiamo a conversare. Tu, fiero, ci racconti di  tua figlia Silvia che, in seguito ad un progetto dell’UNESCO in Burkina Faso, aveva deciso di trasferirsi, sposare un ragazzo Burkinabè e rimanere in quel Paese che ha bisogno dei suoi giovani per crescere. Lui lavora come agricoltore, lei educatrice e arte terapeuta. Ora i loro bimbi giocano felici in quel giardino verdissimo in attesa del papà che a giorni li raggiungerà per una vacanza. Ci parli anche di Federico con orgoglio: ora è avvocato e docente universitario. Finalmente Rosanna si siede con noi dopo aver provveduto a rifornirci di bibite fresche. Ci raccontate del vostro incontro. Vi conoscevate da bambini. Poi vi siete ritrovati quando lei si offrì di farti da lettrice di testi in latino e greco, anche lei studentessa e poi professoressa di lettere. Da pagine e pagine in greco antico, complicate da leggere ad un cieco, nasceva  il vostro amore delicato, colmo di tenerezza e complicità reciproca. Vi guardo con un pizzico di nostalgia: siete bellissimi insieme. Il vostro legame si percepisce dai piccoli gesti: tu ringrazi sempre per qualunque cosa lei faccia, e lei attende il momento giusto per venirti incontro senza invadere la tua autonomia. In un istante si fa sera, i profumi del giardino si fanno più intensi, i colori meno abbagliati dal sole diventano sempre più vividi. Una strana malinconia mi avvolge il cuore. Faccio fatica a salutarti, vorrei rimanere ancora, sento che hai ancora tanto da raccontare. Ti salutiamo con un abbraccio forte, anche la tua voce, sempre pacata, si incrina un istante. Ci promettiamo di rivederci presto. Ma il destino non sempre ci concede questo privilegio.

Serafino, tu sei sempre in ogni pagina che Alice leggerà, in ogni corso che farò, in ogni ricordo prezioso dei nostri incontri. Per te un saluto da Alice che continua ad adorarti.

*Elisabetta Grande*

κάλλιστον τον δίκαιότατον

λωιστον δ’υγιαινειν

Πράγμα δε τερπνότατον του τις έραι

το τυχειν

———

La cosa più bella è la giustizia

La cosa più importante è la salute

La cosa più dolce, però, è ottenere ciò che si ama

*Teognide*

**Un tesoro di libri in braille, finalmente accessibile**

Inizia finalmente il lavoro di catalogazione dei materiali custoditi presso la biblioteca dell’ex istituto per ciechi in via Nizza 151. L’obiettivo è mettere questo prezioso patrimonio culturale al servizio della città e di tutti i disabili visivi che vorranno scoprirlo. La biblioteca racchiude un’importante collezione di libri in braille (dai classici a testi più specialistici) e anche molti spartiti in braille, fondamentali per chi voglia affrontare un serio percorso musicale. Una volta catalogati, questi testi entreranno a far parte dell’offerta accessibile delle biblioteche civiche, che già oggi include testi ingranditi, ad alta leggibilità e oltre 10.000 tra libri parlati su supporto fisico e audiolibri da ascoltare in streaming. Il progetto curato dal Servizio Biblioteche della Città di Torino e realizzato dalla cooperativa Culturalpe, ha coinvolto anche diverse realtà associative, a cominciare dalla nostra Unione.

Abbiamo sempre auspicato, fin dalla chiusura del Centro di documentazione per Ciechi di via Nizza che l'inestimabile patrimonio di opere classiche e spartiti venisse messo di nuovo a disposizione dei disabili visivi torinesi. E la rete di distribuzione attraverso le biblioteche civiche ci sembra un passo avanti rispetto a una gestione accentrata: si tratta di una comodità di grande valore per chi ha difficoltà di spostamento.

*Giovanni Laiolo*

**Casa Lajolo e quei giardini dalle tante sorprese**

Secondo lo scrittore argentino Hector Bianciotti, «i giardini sono una delle forme dei sogni, come le poesie, la musica e l’algebra». In una breve frase si nasconde una profonda verità: chiunque ne abbia fatto esperienza sa bene quanto uno spazio verde curato e accogliente sia prezioso per il corpo e per lo spirito. A rallegrare non ci sono solo i colori: ci sono le geometrie delle aiuole, gli aromi delle piante, il silenzio, le voci degli uccelli, la brezza leggera sulla pelle. Chiudere gli occhi e lasciarsi guidare dagli altri sensi, solitamente così compressi e sottovalutati nella vita quotidiana, può essere un ottimo modo per scoprire un giardino. Ciò significa anche che un’esperienza del genere può risultare particolarmente indicata per le persone con disabilità visiva. Ed è esattamente ciò che è accaduto negli spazi verdi di Casa Lajolo, splendida dimora storica a Piossasco (Torino). Nel mese di giugno, grazie alla sensibilità dei responsabili della villa - il proprietario Alberto De Vecchi ed il segretario generale della Fondazione Elena Carnero - che hanno accolto con gioia il gruppo della nostra associazione (una quindicina di persone in tutto), abbiamo vissuto un pomeriggio all’insegna della scoperta e dell’inclusione. A curare il percorso e condurci in visita è stata una nostra amica di lunga data: Brunella Manzardo, esperta di cultura accessibile, che lavora con e per le persone cieche e ipovedenti da circa vent’anni.

Quello di Casa Lajolo è un giardino particolarmente curato, ricco di stimoli e di sorprese. «Non capita tutti i giorni di potersi accomodare su una siepe modellata a poltrona» raccontano Giovanni Laiolo e Christian Bruno, rispettivamente presidente e responsabile settore cultura UICI Torino. «E che dire di un particolarissimo spazio circondato da tassi? Vi abbiamo respirato una calma indescrivibile. La sensazione è stata quella di trovarci in un anfiteatro, quasi in una cattedrale. Non a caso, le singolari caratteristiche acustiche di quel luogo lo rendono ideale per i concerti». La visita è poi proseguita con intense sensazioni olfattive, dagli agrumi alle piante officinali, tra curiosità e indicazioni botaniche, alla scoperta di specie arboree note e meno note. Poi, seguendo il dolce digradare del pendio su cui sorge la casa, il gruppo si è spostato negli spazi dell’orto. Sì, perché, secondo la tradizione di laboriosità piemontese, bellezza e utilità pratica vanno a braccetto, fin quasi a diventare un tutt’uno. Ecco perché, anche in una dimora nobiliare, alberi maestosi e fiori ricercati possono felicemente convivere con le verdure, umili ma indispensabili in cucina.

«Porteremo certamente con noi il ricordo di un’esperienza speciale – concludono Giovanni Laiolo e Christian Bruno -. Abbiamo trascorso un pomeriggio di pace e riposo, immersi nella natura, ma soprattutto abbiamo potuto riflettere, ancora una volta, su quanto i sensi alternativi alla vista possano essere importanti, se adeguatamente valorizzati. Ecco perché una visita di questo genere, utilissima per le persone con disabilità visiva, avrebbe molto da dire anche ai vedenti». Un auspicio che è già stato accolto dai responsabili della villa: l’attuale progetto infatti comprende anche percorsi di visita sensoriale aperti a tutti, uno si è già svolto e altri saranno riproposti nelle diverse stagioni, con la possibilità per le persone vedenti di partecipare ad occhi bendati e percepire così ancora più intensamente le percezioni offerte dai sensi diversi dalla vista.

**La scintilla della musica**

«Che dici: il La lo teniamo a 440 Hertz? Oggi c’è anche chi mi chiede 442, ma non credo sia una buona idea su questo strumento». Il giovane accordatore si avvicina al nostro pianoforte verticale Ritmüller, quello che da tanto tempo sta appoggiato contro il muro in fondo al salone. E’ una mattina piovosa di inizio maggio: primavera un po’ pigra che non si decide a esplodere. «Questi qui, roba di inizio ‘900, sono delle bombe», mi dice il ragazzo, dando due colpetti affettuosi sul coperchio del pianoforte. «Strumenti senza pretese, però, nel tempo, tengono che è una meraviglia». Inizia a smontare le parti in legno. Controlla le meccaniche, tutte abbastanza in ordine, per poi rimettere le corde nella giusta tensione. Una alla volta, con calma. Ogni lavoro manuale, fatto come si deve, ha la sua fascinazione. Ma in questo caso c’è anche qualcos’altro e, a pensarci, mi sento addosso una sottile emozione: quando fai accordare un pianoforte è perché hai avvertito, chiarissimo, il desiderio della musica. Hai deciso che quel “mobile” in salone smetterà di essere un oggetto come gli altri per diventare ciò che è davvero e che nessun altro oggetto potrà mai essere: una scatola magica, una macchina del tempo.

Sono passati mesi da quella mattina uggiosa di inizio maggio, eppure, ripensandoci, sento ancora la stessa sottile emozione. Rivedo il rituale dell’accordatura, ma soprattutto riassaporo ciò che è successo in seguito. Su impulso dell’I.Ri.Fo.R. – e in particolare grazie a un’intuizione del professor Oscar Franco – ho avuto la possibilità di coordinare una piccola rassegna musicale, aperta a tutti ma rivolta in particolare agli amici della nostra associazione. Non concerti, né tanto meno lezioni. Molto più semplicemente, chiacchierate tra amici intorno agli strumenti musicali. Il tutto condito da qualche assaggio esecutivo.

Organizzare una proposta del genere in tempo di Covid è stato complicato. Più volte abbiamo dovuto rinviare l’iniziativa, poi abbiamo scelto di realizzarla in una forma inedita, con pochissime persone in salone (tre, quattro al massimo) e la maggior parte degli ascoltatori collegati a distanza. Inutile negarlo, l’ascolto dal vivo (proprio perché così fisico e capace di coinvolgere tutto il corpo, non solo le orecchie) ha una potenza e un valore che nessuna riproduzione, per quanto di qualità, potrà mai eguagliare. Però, con l’aiuto di due preziosi amici (Alessio Lenzi e Angelo Panzarea), che hanno seguito la parte tecnica, siamo comunque riusciti a offrire un’esperienza di ascolto abbastanza soddisfacente. E, visti i tempi, credo sia stato un buon compromesso.

La rassegna mi ha dato l’opportunità di raccontare, con aneddoti e qualche esempio di repertorio, lo strumento che suono (e di cui sono innamorato) fin da quando ero bambino: il violoncello. Ma soprattutto – e questo è sicuramente l’aspetto più rilevante – l’iniziativa è stata un’occasione per entrare in contatto con musicisti di elevato livello professionale e di grande caratura umana.

Così abbiamo avuto come prima ospite la clarinettista Lucia Marino, che ci ha fatto la sorpresa di estendere l’invito al marito Luciano Meola (strumentista del Teatro Regio), dando vita a un inatteso quanto gradito duo; poi un amico di lunga data come il chitarrista Paolo Garganese ci ha proposto un excursus sull’evoluzione storica del suo strumento; infine la pianista Anna Barbero ci ha regalato un vero e proprio recital, spaziando dal barocco al Novecento. Tutti si sono messi in gioco con grande disponibilità e, terminati gli incontri, ci hanno dato la possibilità di esplorare tattilmente i rispettivi strumenti (esperienza preziosa, benché, per ovvie ragioni, limitata ai pochi presenti in sala). Mi piace pensare che questi momenti di condivisione siano stati una scintilla. A noi hanno regalato energia ed emozioni. E credo che anche i musicisti ospiti si siano trovati bene, tanto che quasi tutti hanno espresso il desiderio di tornare a trovarci in futuro. Mi auguro che questo si possa fare, in tempi più distesi, potendo finalmente concedersi la gioia di ascoltare, insieme, musica dal vivo, perché, non dimentichiamolo, l’esperienza dell’ascolto trova il suo pieno compimento in una dimensione di comunità. Ma intanto era importante che una scintilla si accendesse.

*Lorenzo Montanaro*

**Come nel tango, la vita è una “tanda”**

Secondo wikipedia, una tanda è un turno di danza in una milonga e, per associazione, un gruppo di brani musicali, di solito tre, ritmicamente e stilisticamente omogenei, che vengono suonati ad ogni turno. Tra le tande si suona una “cortina”, uno stacco musicale non ballabile, che serve per liberare la pista da ballo e permettere il formarsi di nuove coppie. Questo avviene attraverso una “mirada”, ossia un invito lanciato con gli occhi da un ballerino verso una ballerina e l’accettazione o no da parte della ballerina che corrisponde con gli occhi alla mirada o distoglie lo sguardo. Ovviamente, questa maniera di invitare con gli occhi e accettare un nuovo invito non è possibile per chi non vede. Fra il fatto che sono americana, intraprendente, e che ho poca pazienza per le regole troppo rigide, che impediscono la libertà di ciascuno, io ho preso l’abitudine di perlustrare il perimetro della pista usando il mio bastone bianco come canna da pesca, per cercare un ballerino quando c’è una musica che mi piace.

Tornando alla tanda, il primo brano fra due ballerini che non si conoscono di solito serve a capire la tipologia di approccio (a braccio aperto o a braccio chiuso) e i passi sono di solito piuttosto basilari. Nel secondo brano, si è già capito qualche cosa l’uno dell’altra e si può cominciare a rilassarsi. Dopo il terzo brano, giusto quando si comincia a godersi il ballo, è già l’ora per le dame di andarsi a sedere e per i cavalieri di andare a caccia di un’altra ballerina per la prossima tanda. Raramente succede che la coppia prosegua per più tande.

Come ho detto prima, queste regole così rigide mi hanno sempre dato fastidio. Il concetto della tanda, più che un’opportunità di ballare con tante persone diverse, mi sembra una metafora della società usa e getta di oggi.

Nel mondo del lavoro, ormai è diventata abitudine per le aziende assumere attraverso le agenzie interinali. Ti ingaggiano per un mese, forse due, forse tre. Giusto quando cominci ad impadronirti delle competenze del lavoro per il quale sei stato reclutato, ti trovi da capo a doverti cercare un impiego nuovo. In Italia non si è mai applicato il libero mercato, ma si è andati da un estremo ad un altro: dall’iperprotezionismo del lavoro fisso, a costo di mandare in fallimento le aziende, si è passati una perpetua precarietà.

Anche nelle relazioni interpersonali, succede la stessa cosa. Si sta insieme per un po’, finché ci sono da prendere gli aspetti positivi, il gusto della novità, ma alle prime difficoltà ci si pianta e avanti un altro o un’altra. Il mondo del tango, poi - so solo per sentito dire - sembra un mondo di coppie scoppiate all’infinito. Mariti e mogli con gli amanti fissi e quelli di passaggio *ad nauseam*. In un mondo dove non si può svolgere un lavoro che dia soddisfazione e i rapporti non sono fondati su amore e impegno, la vita è una triste tanda: uno, due, tre e avanti il prossimo.

*Sandra Giovanna Giacomazzi*

**In breve…**

**A occhi bendati, nel campus delle Nazioni Unite**

Indovinare le forme della Mole Antonelliana o della Gran Madre, toccandone le riproduzioni, riconoscere le piante officinali dal loro profumo, cimentarsi con le lettere dell’alfabeto braille e con i programmi di lettura schermo sui telefoni: sono queste alcune delle esperienze che la nostra associazione ha proposto, durante una giornata dedicata all’inclusione, nel centro di formazione dell’ILO (International Labour Organization) di Torino, campus legato alle Nazioni Unite. E’ stata una bellissima esperienza, che ci ha permesso di incontrare persone provenienti da tutto il mondo. E ci auguriamo che, dopo questo primo assaggio, la collaborazione con il campus ILO possa proseguire con nuovi progetti.

**Servizio consulenza tiflologica**

La nostra associazione mette a disposizione delle persone cieche o ipovedenti un servizio di consulenza tiflologica. Attraverso una serie di incontri individualizzati, è possibile ricevere indicazioni su strumenti e metodi in grado di potenziare la propria autonomia personale e affrontare in maniera più serena la disabilità visiva.

La proposta è rivolta a persone di ogni età e si inserisce nel progetto UICI “Tempo per una vita migliore”, realizzato con il sostegno della Fondazione CRT. Per ulteriori informazioni e per prenotare la consulenza è possibile contattare l’I.Ri.Fo.R. (partner del progetto), scrivendo una e-mail all’indirizzo irifor@uictorino.it, oppure telefonando al numero 011535567

**Due nuovi tandem per la Polisportiva**

Dopo il tour delle Langhe, esperienza stupenda che, la scorsa estate, ha avuto per protagonisti cinque equipaggi tandem della nostra Polisportiva, accompagnati da alcuni ciclisti, il gruppo delle due ruote inizia la nuova stagione più determinato che mai. E, come segno di buon auspicio, due nuovi mezzi sono stati donati alla Polisportiva dall’azienda Caffè Costadoro, a suggello di un’amicizia ormai ventennale con il mondo degli atleti non vedenti. «Un dono prezioso» ha commentato il presidente della Polisportiva Ivano Zardi «anche perché, proprio in questo periodo, tante persone con disabilità visiva ci hanno contattati per provare l’esperienza della pedalata». A proposito: l’attività del tandem ha bisogno di guide vedenti. Chi volesse provare a vivere questa esperienza può contattare la Polisportiva ([polisportiva@uictorino.it](mailto:polisportiva@uictorino.it)).